

Accogliete chi è debole nella fede

In una lunga pagina della lettera ai Romani (14,1-15,13) Paolo raccomanda di accogliere chi è debole nella fede. Alcuni cristiani, indicati come «deboli» nella fede, si ritengono ancora obbligati ad osservare regole sui cibi e sui giorni. Altri, chiamati «forti», si sentono liberi da queste forme ascetiche e rituali. Come regolarsi? Un problema analogo lo si trova anche nella prima lettera ai Corinti 8,1-13.

I suggerimenti di Paolo sono più profondi di quanto possa sembrare in apparenza. A cominciare dalla loro attualità. Certo i due casi specifici – riguardanti i cibi e i giorni – possono essere legati all'epoca, che non è più la nostra. Ma il problema, nella sua logica di fondo, è lo stesso e i suggerimenti di Paolo attualissimi, persino sorprendenti nella loro saggezza pastorale e, come sempre, anche nella loro profondità morale e teologica.

Si tratta di *deboli* e *forti* quanto alla fede, non sotto altri aspetti. Le due posizioni sono certamente differenti, e diversi sono anche i comportamenti pratici. Ma non tali – Paolo lo afferma subito come un punto di partenza irrinunciabile – da costituire una divisione: «Accogliete chi è debole» (v. 1). Accogliere è lo stesso verbo adoperato per indicare il comportamento di Dio (v. 3). Il modello è dunque subito teologico. Il punto di riferimento è il comportamento di Dio, che accoglie i deboli e i forti.

Da considerare non sono soltanto le differenze nelle pratiche rituali e ascetiche: chi mangia di tutto, chi mangia solo verdure; chi distingue i giorni e chi li considera uguali. La cosa più importante e più profonda da guardare è un'altra, che può essere identica nei forti e nei deboli: «Se le cose si fanno per il Signore». Sta nel «per il Signore» il punto unificante e la verità più importante. È questo che decide. «Il regno di Dio non è questione di cibo e di bevande, ma di giustizia,

pace e gioia nello Spirito Santo: chi si fa servitore di Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini» (v. 15). Queste sono le cose comuni e importanti, qui sta il centro attorno a cui fare unità. Le altre cose – come il cibo e i giorni – sono pur sempre marginali. Non devono essere considerate come se fossero il centro.

Naturalmente Paolo parla contemporaneamente ai forti e ai deboli: non per dare ragione agli uni piuttosto che agli altri, ma per correggere il comportamento di ambedue. Il forte non disprezzi il debole, e il debole non consideri fuori strada il forte. I «deboli» sono i fedeli semplici, incapaci per vari motivi di sopportare le novità e le arditezze dei maturi. La loro fede è ancora fragile e scandalizzabile, forse appena iniziata. Ma hanno lo stesso diritto dei maturi di essere accolti nella comunità. Semmai tocca ai maturi rallentare il passo per aspettarli! Se uno è *veramente* maturo, questo lo deve certamente capire. La maturità sta infatti nella carità, non in altre qualità, fossero pure conoscenze teologiche o cose simili. Tocca ai maturi tener conto di chi non lo è, per non mandare in rovina «colui per il quale Cristo è morto».

Paolo sa benissimo, e lo dice, che non ci sono cibi impuri e giorni diversi: «Io sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso» (v. 14). Ma il suo diritto e la sua libertà di mangiare non lo autorizzano a trascurare l'altro: la carità viene prima. «Tutte le cose sono pure, ma è male per un uomo mangiare dando scandalo» (v. 20). Alla coscienza del cristiano non basta sapere che una cosa è lecita e vera: deve *anche* badare alla coscienza dell'altro, alle ripercussioni che il suo parlare e il suo agire ha sull'altro. Può sembrare sconcertante, ma è verissimo. E personalmente siamo convinti che questo fa parte della grande novità cristiana: la verità è importante, ma la persona viene prima. Cristo è morto per le persone, Dio ama le persone. Dio vuole certamente che le persone si «aprano» alla verità, ma non vuole far trionfare la verità – fosse pure una verità di Dio! – passando sopra le persone. Questa è teologia. Ma è anche pastorale: c'è il dovere, certo, di aiutare i deboli a diventare maturi, ma rispettando i tempi e i modi, partendo dalla certezza che Dio ama i deboli come i maturi.

Paolo si pone nel gruppo dei «forti» (15,1), come in fondo già insinuato (v. 14). La sua preoccupazione, però, non è di difendere i forti

ai quali appartiene, ma i deboli: «Noi che siamo forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli». Ma questo esige un cambiamento: non compiacere se stessi («senza compiacere a noi stessi»: v. 1b). Se cerchi te stesso, se vuoi primeggiare, se ti consideri più importante, tutto crolla.

Ma proprio per sottolineare l'esigenza di non compiacere se stessi, Paolo si rifà all'esempio di Cristo «che non cercò di piacere a se stesso» (v. 4). Non è un riferimento, come spesso avviene in Paolo, alla sua morte e risurrezione, ma piuttosto alla sua vita. Gesù è vissuto proteso verso i deboli, non verso se stesso. Non piacere a se stesso non suscita sempre ammirazione. Però è il vero e solo modo di dar gloria a Dio (v. 7): «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la *gloria di Dio*». Per la seconda volta compare il riferimento a Cristo, non però per ridire che non cercò di piacere a se stesso, ma per aggiungere che visse accogliendo. È l'atteggiamento dell'esistenza nuova: uscire da sé per accogliere gli altri.